

Chi guidò la trasformazione post-bellica e aprì alla sinistra? Quel partito aveva tante anime, tutte diverse

Difendo la Dc che aprì a Berlinguer

di **ERMANNIO GORRIERI**

NELL'articolo di Pietro Citati, pubblicato il 14 giugno sotto il titolo "Elogio funebre della Dc", mi ha sorpreso l'attribuzione ai democristiani del carattere di «razza» uniforme e specifica. Avrei supposto che qualcosa del genere si potesse dire dei comunisti del

I comunisti erano una razza specifica e uniforme

primo ventennio postbellico: così seri, così impegnati, così animati da una fede, così standardizzati da farsi riconoscere perfino dalle inflessioni del linguaggio. Da avversario, ne conservo un ricordo ammirato: perché ci credevano.

Al contrario, ridurre a unità quel «melting pot» che sono stati i democristiani, mi pare un'operazione acrobatica,

sempre che non sia semplicemente il «divertissement» di un letterato. La Democrazia cristiana è morta nel 1980: dopo, ha vissuto di vani tentativi di contenimento dell'egemonia craxiana. Parliamo dunque di quella di prima.

Già al loro apparire, i democristiani avevano alle spalle esperienze diverse: il Partito popolare, le associazioni cattoliche, i convegni che produssero il Codice di Camaldoli, sovraccarico di quella progettualità che Citati nega. Molti venivamo dalla guerra partigiana, dove, pur

con visi molli, avevamo sparato e (purtroppo) ammazzato.

Giù dall'esordio, i democristiani sono stati divisi dall'insanabile conflitto fra due tipi di partito: il partito dossettiano del progetto e quello degasperiano della mediazione. Una mediazione che non ha 'assecondato il movimento con una mano molle e paziente', come dice Citati, ma che ha buttato fuori dal governo i comunisti padroni della piazza, ha resistito ai duri interventi di Pio XII, ha gestito con fermezza il dopo 2 giugno, quando la monarchia non voleva cedere.

Poi, dal '54, è venuto il partito leninista di Fanfani, non solo col suo attivismo frenetico, ma col processo di capillarizzazione che ha portato le sedi delle sezioni fuori dalle parrocchie. Dopo Fanfani, Moro: un uomo dal viso «molle» forse, ma animato da una determinazione — paziente, sì, ma inflessibile — nel perseguire un grande disegno politico; l'allargamento dell'area democratica, con l'apertura ai socialisti e ai comunisti di Berlinguer, nonostante i veti vaticani e le resistenze americane.

Potrei ricordare anche la Dc

grintosa di Pastore, di Donat Cattin, di Alberto Marcora. Ma mi fermo. So bene che di democristiani ce ne sono stati tanti altri, alcuni forse somiglianti all'immagine che ne dà Citati, ma non tutti riconducibili ad una sola tipologia umana e politica.

AQUESTO punto, apro una parentesi. Pur essendo stato un democristiano anomalo, quasi sempre all'opposizione, non vorrei lasciar credere che io condivida la tesi che la radicale trasformazione storica che l'Italia ha registrato

nel trentennio postbellico sia avvenuta per forza propria, come se i democristiani non ci fossero stati e non avessero esercitato alcuna influenza. Mi sembra una tesi piuttosto azzardata.

Ciò che, comunque, mi incuriosisce, nell'intervento di Pietro Citati, è l'ardito tentativo di delineare con alcuni colpi di pennello un periodo storico così complesso e una realtà così multiforme come l'arcipelago democristiano. Gli storici, che

dovranno sudare per capirci qualcosa, ne trarranno poco giovamento.

Per quanto mi riguarda, confesso che non sono consapevole di aver fatto parte di quella razza: è un mio limite e me ne scuso.

Un periodo storico troppo complesso